

Buone pratiche di edilizia pubblica

Luigi Spinelli

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
(luigimario.spinelli@polimi.it)

Quando esattamente cento anni fa il Consiglio di Amministrazione milanese dell'Istituto Autonomo Case Popolari era composto da 10 membri su 15 di estrazione socialista, l'atteggiamento di comprensione nei confronti degli inquilini portava a registrare nel verbale di bilancio il seguente passo: «Così si è fatto sin qui, senza inconvenienti, preferendosi avere consenziente la massa degli inquilini a mezzo della loro legittima rappresentanza, anziché averla estranea e ostile, col pericolo di veder l'alloggio occupato improvvisamente da chi non dovrebbe entrarvi e costringendo l'Istituto ad azioni di sfratto, non sempre eseguibili senza danno e perturbamento». Solo pochi anni dopo, con il nuovo Consiglio di Amministrazione fascista, le caratteristiche abitative e architettoniche dei nuovi interventi «di particolare decoro e speciali caratteri di distinzione», vere e proprie abitazioni borghesi per il ceto medio milanese, tradivano gli intenti dichiarati nel momento della fondazione dell'Istituzione. Per gli architetti del razionalismo la casa popolare, legata ad esigenze di economia, diventava palestra di esercizio progettuale e di rinnovamento del linguaggio, tanto da far scrivere a Giuseppe Pagano, su un numero di *Casabella* del 1941, che «Non vi è un'architettura di stile operaio e di stile borghese [...] C'è una sola moralità, una sola legge per tutti gli uomini: anche una sola architettura [...] È nella costruzione delle nuove case popolari che l'architettura ha definito il tipo di abitazione per ogni uomo: è nella costruzione dei quartieri e delle città operaie che l'architettura moderna ha scritto le sue prime pagine organiche e vitali». Al termine della guerra, anche Piero Bottoni individuava nell'obiettivo del problema abitativo una istanza morale e politica: «L'abitazione, come l'alimentazione, è diritto base dell'uomo sociale, derivante dal dovere del lavoro».

L'ambiziosa previsione di 1.250.000 alloggi del primo settennio del Piano INA Casa, in un paese ancora arretrato dal punto di vista tecnologico, che conosceva per la prima volta le opportunità della standardizzazione dei componenti edilizi, diventerà palestra di sperimentazione e occasione di dibattito per una nuova generazione di architetti. In questa sperimentazione, accompagnata dal lavoro per il nuovo *Manuale dell'Architetto*, saranno in primo piano gli studi sulla cellula abitativa e la sua aggregazione, l'attenzione alla morfologia dell'inserimento nel tessuto storico o nei contesti rurali, la reinterpretazione attraverso variazioni linguistiche della tradizione abitativa regionale e sociale. Quando nel 1963 la GESCAL (Gestione Case per Lavoratori) sostituirà l'INA Casa inizierà un periodo di crisi, lungo quarant'anni, durante il quale solo pochi operatori si batteranno per la qualità progettuale

a scala architettonica e urbana: un periodo di contrazione degli interventi, di programmazione incerta e non coordinata, di fronte alla crescita del mercato immobiliare e del costo delle aree, ma soprattutto un periodo di diffusa banalizzazione del tema della casa e dei bisogni degli abitanti ad opera dell'opinione pubblica, della politica e delle pratiche discorsive. Nel 2008 il tema della casa ritorna al centro del dibattito architettonico in Italia. Sono anni in cui riaffiorano proposte e emergono esperienze quali, per esempio, quella laboratoriale condotta a Trieste dal Dipartimento di Progettazione Architettonica e Urbana su 'Città Pubblica', sull'idea che quartieri di edilizia pubblica possano assumere un ruolo cardine in processi di rigenerazione di più ampi settori della città. Un tema che affonda le sue radici in un progetto di Ludovico Quaroni per il complesso INA Casa di Prato, superando la configurazione autosufficiente del quartiere per promuovere, attraverso i servizi comuni, punti di contatto e di scambio con il tessuto consolidato della città.

La storia dell'edilizia pubblica ha quindi sempre tracciato idee e atteggiamenti fondati sul passo dei tempi e delle trasformazioni sociali e politiche: rimane comunque importante non perdere la registrazione dei vari momenti in cui esigenze di rifondazione hanno accompagnato questo percorso in campo tipologico, normativo e sociale. Ciò che oggi si intende per edilizia residenziale pubblica è – citando il programma di Regione Lombardia – un «sistema unitario di offerta abitativa pubblica costituito dall'insieme degli alloggi sociali diretti a soddisfare il fabbisogno abitativo primario dei cittadini ed a ridurre il disagio abitativo dei nuclei familiari, nonché di particolari categorie sociali in condizioni di svantaggio». Un sistema che comprende anche la rigenerazione del patrimonio edilizio non utilizzato, migliorandone l'efficienza energetica. Attraverso gli Accordi di Programma e i progetti di sviluppo e rigenerazione urbana, le dinamiche abitative sono oggi oggetto di un'attenzione che vede, a sostegno delle fragilità sociali, l'inclusione, l'abitare sociale, i laboratori sociali di quartiere, l'erogazione di aiuti economici.

Più di un contributo di questo numero di *Territorio* racconta esperienze di progettazione e gestione dell'edilizia pubblica. Scavando in qualche modo nella ricostruzione postbellica, con un piede nella ripartenza post-pandemica, il racconto di quella stagione, attraverso l'episodio del complesso INCIS realizzato nel pieno centro storico di Mantova da due architetti romani, ci parla dell'inserimento di nuove soluzioni abitative all'interno dei vuoti lasciati dalla guerra nei tessuti delle città, dove la sensibilità dei

progettisti raccoglie figure e proporzioni della città storica, e lo spazio collettivo gioca un rinnovato dialogo e integrazione nel sistema dello spazio pubblico.

Il contributo in *Anteprima* di questo numero si sofferma sulla necessità di rifondare le politiche urbanistiche per i quartieri di edilizia pubblica, prendendo le mosse da un ripensamento delle pratiche discorsive. Il ruolo di queste e del loro rapporto con le politiche pubbliche viene analizzato a partire da alcuni contributi teorici all'interno di un ambito di ricerca che stabilisce un corto circuito tra la disciplina dell'analisi critica del discorso e quella delle politiche urbane. John Langshaw Austin, con un ciclo di lezioni tenute nel 1955 ad Harvard, definiva la teoria degli atti linguistici attraverso il potere 'performativo' di determinate espressioni verbali. Antonio Gramsci, con la sua nozione di egemonia da parte delle élite culturali e politiche, elaborata negli anni '30 nei *Quaderni dal Carcere*, allargava la natura performativa di queste pratiche ad una visione del mondo e alle relazioni sociali. Michel Foucault, con la sua analisi dei processi e delle dinamiche del potere, attraverso la comparazione tra la concezione statica dell'archeologia (rapporto tra teorie, modelli, metafore urbane e città fisica) e quella dinamica della genealogia (recupero della dimensione temporale e della concatenazione di discorsi), arrivava a definire il rapporto tra pratiche discorsive e realtà materiale. Henri Lefebvre infine, con la sua teoria della produzione della 'spazializzazione dell'ordine sociale', sanciva l'interazione reciproca tra il livello fisico/materiale, quello culturale/simbolico e quello sociale, consentendo alle rappresentazioni dello spazio di definirne le pratiche sociali.

Non solo questi precedenti della riflessione teorica anticipano la tesi dell'articolo, ma anche due casi studio appartenenti alla realtà americana e a quella del nostro paese. Il racconto di Pruitt-Igoe, quartiere di edilizia pubblica disegnato da Minoru Yamasaki nel 1956 a Saint Louis, la cui demolizione iniziata nel 1972 per un accelerato processo di degrado fisico e sociale ha dato

adito ad una affrettata celebrazione della fine dell'architettura modernista, comprende peraltro alcune riflessioni sulle dinamiche sociali ed etnografiche che ne hanno rivalutato il progetto, rivelando nelle pratiche discorsive e nelle conseguenti politiche la causa del suo degrado. Il quartiere ZEN 2 realizzato nel 1969 da Vittorio Gregotti a Palermo con una corretta attenzione agli aspetti insediativi e architettonici, divenuto però un obiettivo scontato della 'macchina mediatica' per fenomeni di marginalità e devianza, è stato sottoposto a studi etnografici che rivalutano il punto di vista degli abitanti nelle diverse componenti e sfaccettature. La storia di questo caso studio racconta il passaggio di tono dei processi discorsivi: da *insulae* urbane ricche di socialità a luogo di frontiera contro la marginalità e la ghettizzazione.

Il ruolo delle pratiche discorsive nella formulazione delle politiche che disegnano e gestiscono la qualità dello spazio, già trattato nel 1969 da Jane Jacobs nell'introduzione a *Vita e morte delle grandi città* con l'esperienza personale nel quartiere North End di Boston, è quindi soggetto ad un rischio di scollamento tra la percezione della condizione di un quartiere e la vita reale che in questo si svolge. La proposta avanzata da questo contributo è quella di rifondare le politiche urbane per i quartieri di edilizia pubblica non più a partire da pratiche discorsive che facciano riferimento al comportamento individuale, ma a partire dal riconoscimento di fattori di tipo economico e legati alla sostenibilità ambientale: un altro tipo di narrazioni e contributi discorsivi, di carattere più antropologico ed etnografico, di approfondimento della conoscenza delle modalità d'uso dello spazio, metterebbero in luce i bisogni reali degli abitanti.

In questa esigenza di dare voce ai residenti si inserisce, non ultimo, il contributo sulla metodologia partecipativa che fa della pratica della condivisione la leva per la riqualificazione dello spazio di quartiere: il racconto di un laboratorio realizzato qualche anno fa con residenti dei quartieri Porta Romana-Vettabbia a Milano indaga i metodi e gli strumenti partecipativi per catturare e condividere sentimenti e abitudini dei cittadini al fine dell'integrazione sociale.